

Possamai Andrea

Dottorando di filosofia all'Università Ca' Foscari di Venezia, professore di storia e filosofia presso il liceo scientifico dell'Istituto collegio salesiano Astori.

[andreapossamai@libero.it](mailto:andreapossamai@libero.it)

Titolo: Che cosa resta del passato?

La riflessione severiniana sulla struttura ontologica del passato, sulla differenza che intercorre tra quest'ultimo e ciò che è presente e su che cosa significhi realmente il divenir passato di qualcosa, sebbene non sia tra le più note, è tuttavia tra le più longeve e significative. Dalla *Struttura originaria a Dike*, passando per la maggior parte delle grandi opere teoretiche, questa riflessione non solo si rivela centrale all'interno del grande tema del "comparire e scomparire" degli essenti<sup>1</sup>, ma intercetta questioni specifiche, nonché non marginali, come, ad esempio, l'impossibilità che un essere rimanga identico in contesti diversi. Analizzandone lo sviluppo sarà possibile sia affrontare questi temi fondamentali, sia porre un confronto tra alcune delle principali opere del filosofo bresciano come: *Essenza del nichilismo*, *Destino della necessità*, *La Gloria*, *Oltrepassare*, *La morte e la terra*. Va rilevato inoltre come la discussione intorno all'essenza di ciò che è passato e al significato che possa avere il passare delle cose si confronti continuamente con quanto il senso comune chiama "ricordo", con quanto cioè, nel pensiero dei mortali, ha a che fare con i temi della memoria e dell'oblio. Il passato e il ricordo di ciò che è passato sono normalmente considerati due cose differenti. Ricordare è richiamare alla memoria qualcosa che è stato, ma per sapere se quel che ricordiamo è vero, è necessario che sia conforme a ciò che è effettivamente accaduto e oramai è passato. Ugualmente il ricordarsi di essersi dimenticati qualcosa in ciò che ricordiamo è il rendersi conto che il ricordo manca di qualcosa che invece apparteneva a quello che si vuole ricordare, quindi all'evento o alla cosa passata che si vuole richiamare alla memoria. La conformità del ricordo a ciò che è passato è dunque il criterio con il quale si stabilisce la sua veridicità. Agostino d'Ippona però, e con lui buona parte della storia del pensiero occidentale, sostiene che il passato è nulla: «Il passato non è più<sup>2</sup>», «Risulta dunque chiaro che futuro e passato non esistono<sup>3</sup>». Ma se il passato non esiste, come fanno i nostri ricordi a basarvi e a trarre da esso la loro veridicità? Esisterebbero i ricordi, ma non esisterebbe più ciò che li origina, pertanto i ricordi poggerrebbero sul nulla e non potrebbero che essere un ricordare nulla. Il passare delle cose non può quindi concidere con il loro annullamento e la verità dell'essere non è che la conferma e il fondamento di ciò. Tutto l'essere è eterno ed è impossibile che qualcosa si annienti, quindi ciò che diviene passato non può essere diventato nulla. Che cosa è dunque il passare delle cose e che cosa ne rimane?

Una prima risposta si incontra in *Essenza del nichilismo*. Il divenire non è che l'apparire e lo scomparire dell'essere, il sopraggiungere di qualcosa e il dileguarsi di qualcos'altro, ma affinché il sopraggiungere possa apparire come tale, deve apparire il "prima" rispetto al quale si costituisce quel sopraggiungere e affinché il dileguare possa apparire come tale, deve apparire il "poi" rispetto al quale non è più incluso ciò che si è dileguato. «Anche ogni maturazione è accompagnata dalla sparizione della fioritura che alla maturazione conduce: appare il frutto, sparisce il fiore; appare il giorno,

---

1 «L'essenza del divenire non può essere stabilita indipendentemente dall'essenza del passato.» (E. Severino, *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1999<sup>2</sup>, p.177).

2 Agostino d'Ippona, *Le confessioni*, XI, 14 (trad. it. di C. Vitali, Bur, Milano 1998, p. 559).

3 *Ibidem*, XI, 20, (p. 569).

sparisce la notte; appare l'uomo, sparisce l'adolescente; appare il poi, sparisce il prima.<sup>4</sup>», «È vero che quando il frutto appare resta il ricordo del fiore, il quale continua così ad apparire: ma il fiore appare, nel ricordo, in modo diverso da quello in cui prima appariva. Sì che, quando il frutto appare, c'è qualcosa, nel fiore, che non appare più<sup>5</sup>». In questa prospettiva dunque, il divenire delle cose implicherebbe da un lato che qualcosa del prima debba rimanere affinché ciò che sopraggiunge possa apparire come tale e dall'altro, al contempo, che qualcosa di questo prima debba scomparire. Il passato quindi continuerebbe ad apparire anche nel presente, ma in qualche modo depotenziato, mancante di qualcosa che prima possedeva.

In *Destino della necessità* questa prospettiva subisce un cambiamento. Nel capitolo VI di quest'opera troviamo la più elaborata riflessione severiniana sul tema. Il passato viene qui indentificato con il *perfectum*, vale a dire con il compimento della permanenza dell'identità dei diversi che costituiscono ciò che sopraggiunge nell'apparire: «Nell'apparire del divenire, il "passato" è ciò che non "cresce" più, ma la cui avvenuta crescita continua ad apparire insieme al "presente" – dove il "crescere" non è una trasformazione ontologica, ma è la successione degli eterni [...] che, sebbene diversi, hanno qualcosa di identico (che è appunto ciò che nella successione è il crescente). Il "crescere" è cioè l'apparire dell'identità degli eterni diversi, che si succedono nel cerchio dell'apparire<sup>6</sup>». Il passare di qualcosa non implica quindi il suo non apparire più, bensì il suo non ripetersi. Ciò che è passato continua perciò ad apparire così com'è e non come un'immagine sbiadita di ciò che un tempo era e ora non è più. Diversamente da quanto sostenuto in *Essenza del nichilismo* è solo una possibilità che nel passare delle cose qualcosa scompaia quando qualcosa compare. Non vi è base, cioè, su cui si possa affermare che, nell'apparire, qualcosa del passato sia andato perduto.

*La Gloria* conferma quanto già sostenuto in *Destino della necessità* e completa quanto lì affermato mostrando come la configurazione definitiva del passato implichi che non solo nessuna sua parte vada annientandosi, ma anche che nessuna sua parte sia destinata a un oblio definitivo. Tutto ciò che è passato è cioè destinato, *da ultimo*, ad apparire e permanere nel cerchio finito dell'apparire del destino.

In *Oltrepassare* incontriamo invece una sorta di "ripensamento", in quanto, richiamando un tratto incontrovertibile del destino già presente nella *Struttura originaria*, ossia che una stessa determinazione, apparendo in contesti diversi, non possa essere la stessa determinazione, si afferma che sul fondamento dell'esser sé dell'essente sia necessario che l'apparire dell'oltrepassante sia insieme lo scomparire di una parte dell'oltrepassato. Si sostiene, cioè, di poter mostrare la necessità che l'apparire del sopraggiungere degli essenti (del "poi") implichi lo scomparire di una parte del "prima".

Infine *La morte e la terra*, e successivamente *Dike*, correggono questa posizione e, sebbene confermino l'impossibilità che un essente rimanga identico in contesti diversi, ribadiscono che: «Non è invece necessario e anzi è impossibile che, *in quanto tale*, l'apparire del sopraggiungere implichi (come invece si dice in *Oltrepassare*) lo scomparire di un aspetto o parte del "prima"<sup>7</sup>». Questo perché una simile tesi si troverebbe in contraddizione con la necessità che, col sopraggiungere della terra che salva, la totalità concreta della terra isolata appaia e quindi riappaia la totalità di ciò che nella terra isolata è scomparso. Pertanto, se alla luce di quanto detto si volesse dare una risposta alla domanda da cui si è partiti, si dovrebbe dire che ciò che è passato rimane "in carne e ossa" come un che di compiuto nell'apparire e che, sebbene qualcosa di esso possa eventualmente scomparire nell'apparire del sopraggiungere delle cose a causa della necessità che tutto ciò che sopraggiunge sopraggiunga nel modo in cui sopraggiunge (e non a causa del fatto che l'apparire del sopraggiungere implichi necessariamente lo scomparire di una parte di esso); tuttavia con l'avvento della terra che salva tutto ciò che è passato riapparirà. Nulla dunque del passato è definitivamente andato perduto, scomparso o dimenticato.

---

4 E. Severino, *Il sentiero del Giorno*, in Id., *Essenza del nichilismo* (1972), Adelphi, Milano (1982, nuova edizione ampliata), 2005 (seconda edizione "Gli Adelphi"), p. 174.

5 *Ibidem*.

6 E. Severino, *Destino della necessità*, cit., p. 184.

7 E. Severino, *Dike*, Adelphi, Milano 2015, pp. 227- 228.

## Bibliografia

Agostino d'Ippona, *Le Confessioni*, trad. it. a cura di C. Vitali, Bur, Milano 1998.

Severino, E., *Essenza del nichilismo* (1972), Adelphi, Milano (1982, nuova edizione ampliata), 2005 (seconda edizione "Gli Adelphi").

- *Destino della necessità* (1980), Adelphi, Milano 1999<sup>2</sup>.

- *Dike*, Adelphi, Milano 2015.